

TESI SU FEUERBACH

Sesta riscrittura

1.

Il difetto principale di ogni materialismo è di pensare la materia come materia inerte, lasciando all'idealismo il fantasma del pensiero e dell'attività intese come un'arte astratta, come un gesto per definizione privo di mondo e dunque di efficacia. Ma il problema è ancora capovolto rispetto a questo modo di esporlo. Sono l'idealismo e la sua nozione di atto e attività a produrre l'illusione che vi sia una passività e una materialità su cui l'atto e l'attività si esercitano. Se questo secondo "capovolgimento" della questione ha una sua plausibilità, allora il punto non è rifondare il materialismo, o eventualmente fondare per la prima volta un materialismo degno del nome. Il punto è ripensare l'idealismo, ripensare l'idea e il senso del suo "dispiegarsi" non idealisticamente.

2.

Di nuovo: è sufficiente dire che il problema è ripensare l'idealismo, l'atto, l'idea? Sì e no, perché mettendo la questione sul conto del "pensare" finalmente questo o quello, si assume ancora la dicotomia propria dell'idealismo tra il pensare e il fare, tra l'atto del pensiero e la materia a cui si applica o con cui si compromette. E del tutto residuale diventa allora il compito che ne deriva alla filosofia. La filosofia insomma dovrebbe, se si accetta questa dicotomia e questo programma, farsi un'idea adeguata dell'idea, o dell'idea in quanto atto, eccetera. È la radice del problema canonico dell'*adaequatio*, che più che apparire pericoloso perché tradisce l'essere traducendolo in un ente, come riteneva Heidegger, risulta problematico perché converte l'avventura della verità in un destino di passività (di *Gelassenheit*).

3.

Allo stesso modo una filosofia liberatasi dalla trappola della divisione soggetto/oggetto, attività/passività, pensiero/prassi, si libererà di un errore concernente l'educazione, che tornerà a essere educazione al pensiero e insieme all'azione, educazione che non riguarda solo chi va educato ma chi educa, educazione che segna il punto di indistinzione e coimplicazione di tutti i dualismi richiamati: l'educatore educa se stesso, ed educando se stesso educa gli altri; che a loro volta sono degli educatori che educano se stessi educando l'educatore. Pensare significa insomma provare a pensare, fare un esperimento con il proprio pensiero, mettere in gioco ed esporre alla trasformazione quel moto singolare (il soggetto, per dire così, salvo che il soggetto è il nodo delle infinite prassi che fanno in ultimo la stoffa del mondo) nel quale e grazie al quale il pensiero accade. Nient'altro che questo, concludeva appunto Marx, significa "prassi rivoluzionaria". Ma "prassi rivoluzionaria" non equivale allora "decisione", decisione ad esempio di capovolgere l'ordine delle cose, una certa tradizione di rapporti di forza, un certo insieme di forme di produzione eccetera. Perché questo finirebbe appunto per porre quel moto singolare fuori da quell'ordine, fuori dal quel mondo. Stranamente, "prassi rivoluzionaria" significa qui ripiegatura di tutta la stoffa dell'esistente, cioè delle infinite pratiche in atto in ogni singolo atto, compreso ovviamente l'atto del pensare,

in una minuscola differenza. Noto a margine che quella minuscola differenza comunque si produrrebbe, beninteso. Salvo che una visione “idealistica” della rivoluzione in quanto “decisione” frena quella differenza nel suo prodursi, la frena con l’idea stessa che essa debba essere prodotta e che oltretutto debba esser prodotta in base a (e quindi in vista di) un’idea. Questo frenare pensando di accelerare è ovviamente a sua volta una differenza che accade e una piega minuscola che si produce, ma che si produce in forma paradossalmente ed eminentemente conservativa o conservatrice, trascinando la rivoluzione in questo stesso gorgo controfinale.

4/5/6/7/8/9/10.

Feuerbach scopre nella famiglia terrena il segreto della sacra famiglia, ma questo pensiero della denuncia e dello smascheramento resta ancora preso nel dualismo prima enunciato. Il pensiero smascherante si limita cioè a smascherare. Non vede, e dunque non dà corso, al fatto di essere già una nuova forma di educazione. Non dà corso al pensare e insieme al praticare diversamente certe condizioni, nella fattispecie un certo modo di fare famiglia e di amministrare il rapporto tra i sessi, le parentele, le generazioni. Per questo (tesi 5, in particolare) bisogna diffidare del sentimento. Il sentimento è il modo in cui il materialismo e l’idealismo, in questo sperimentando un’inattesa parentela, pensano solitamente la prassi umana; è il modo in cui la colgono in forma tipicamente residuale, anche se secondo differenti modi della residualità. Per es. il sentimento sembrerà una sorta di resto o di margine incolto e infido del pensiero, se guardato dal lato dell’idealista; o sembrerà il massimo di attività che il materialista si sente di concedere alla materia o alla natura senza vedersi scivolare verso un pericoloso spiritualismo. Tanto il materialismo quanto l’idealismo affideranno così al sentimento la soluzione dell’impotenza che sotteraneamente avvertono nelle loro posizioni rispettive, senza notare che staranno affidando l’essenziale a un resto. Le periodiche apologie del resto, che l’idealismo come il materialismo rivoluzionario praticano con passione e con gusto essenzialmente estetico, documentano ampiamente la splendida inefficacia di questa inclinazione. Al contrario il resto è ciò che, quando non viene guardato e neutralizzato a partire da ciò che è stato posto l’essenza di cui il resto è resto, quando il resto viene insomma incontrato in se stesso (e su questo “incontrare in se stesso il resto” ogni materialismo e ogni idealismo si accaniscono godendo senza sosta delle proprie finzze metodologiche e delibando i piaceri dell’autocastrazione), si rivela metamorfosi già in corso, metamorfosi in cui già siamo, metamorfosi “che” già siamo.

11.

I filosofi hanno interpretato il mondo, conclude Marx, perché hanno frainteso il senso del loro (comune, a materialisti e idealisti) esercizio filosofico. Giacché infatti interpretare il mondo significava dirne una verità immobile, e in questo senso contribuire a immobilizzare il mondo; significava decidere il suo cambiamento, mettendo in campo nel gran gioco delle forze che è il mondo una forza che trattiene (mirabile cavallo di battaglia, unicorno fragilissimo di ogni “teologia” politica, che una genealogia delle pratiche mostra nella sua radice umana, troppo umana, per quanto diabolicamente indiretta nella sua genesi e nei suoi effetti) anziché una forza che muove e che si festeggia (un termine su cui varrebbe la pena soffermarsi: non

significa esprimere, non significa progettare, non significa lasciar-essere) come movimento e come intrico di movimenti. Vedere la filosofia e il pensiero come pratica tra le pratiche significa invece, ipso facto, mettersi in grado di abitare (festeggiare, si diceva) la pur microscopica particella di forza che spetta al pensiero e al suo atto sempre singolare. E significa avvertire, nel modo di una passione, si potrebbe dire, anziché nel modo di un sentimento, che quella particella o quell'intrico che qui e ora si produce è anche e proprio per questo una minuscola comunità di soggetti. Soggetti accomunati proprio da questo sapere, che è sapere di star facendosi insieme, passione di educarsi insieme a stare e a sapersi insieme. Sorta di monastero nascente, per suggerire un esempio storicamente dato di questa "festa", e destinato a grande successo. Sorta di isola ritagliatasi in un mondo che continuerà, lui, a fare le sue rivoluzioni "ingenue", ristrutturandosi senza sosta intorno a idee nuove e a slogan scintillanti; mentre altrove, in oscure officine, dove nessuno pensa di star facendo cose nuove o rivoluzionarie, esso sta anche incubando un altro mondo, che potrà durare per la fiammata di due splendidi giorni o strutturarsi nei secoli come una nuova prigione. Noto di nuovo a margine che come Marx dirà altrove, la quantità si trasforma sempre in qualità o è sempre qualità, e solo un piccolo numero può avere la piccola qualità di ritagliarsi da sé e di differenziarsi in un nuovo sé, come un nuovo organo prende forma dentro a un organismo che via via apparirà proprio per questo vecchio e inabitabile, materia morta di quella forma futura, condizione di possibilità di quell'atto che è il creare una nuova forma e cioè una nuova cerchia di monaci, "amici" che si scelgono o che vengono scelti da questo loro inventare insieme la loro vita. In fondo quest'idea dell'amicizia è lo spunto più autenticamente "materialista" a cui giunge l'idealismo platonico e la sua concezione del fare filosofia: nuovo genere di famiglia che non a caso non è né sacra, come quella smascherata da Feuerbach, né terrena e naturale, come quella dietro cui Feuerbach maschera il suo smascheramento. Ma, appunto, "filosofica": famiglia dove il sesso e il lavoro sono sottratti tanto al materialismo naturalistico quanto alla sacralità delle sempre ritornanti teologie più o meno politiche e più o meno rivoluzionarie.